

Intervista a Paul Beatty, l'autore finalista al Booker Prize con "Lo schiavista": storia satirica su un afroamericano che vuole tornare alla segregazione. "Oltre l'ironia svelo la violenza"



## “Sono lo scrittore nero che vi fa ridere dei bianchi”

ANTONIO MONDA

**L**il romanzo più originale della stagione è "Lo Schiavista", satira immaginifica e potente a firma dell'afroamericano Paul Beatty, finalista al Booker Prize. Nativo di Los Angeles, lo scrittore si è messo in luce sin dal debutto intitolato "The White Boy Shuffle", affrontando il tema mai risolto dei conflitti razziali con un'ironia che ritroviamo in questa sua opera più matura. Ambientato in California, il li-

bro racconta in chiave paradossale le vicende di un nero pieno di guai che vuole ripristinare la segregazione nella cittadina natale, generando un caso legale che viene discusso dalla Corte Suprema: non a caso il titolo originale, meno diretto ma molto più evocativo, è *The Sellout*, ovvero *Svendarsi*. Una storia che è specchio di un'America realistica quanto allucinata, in cui ogni sorriso rivela angoscia e rabbia. Questo approccio è evidente sin dall'incipit («So che detto da un nero è difficile da credere, ma non ho mai rubato niente») e si rafforza lungo l'evoluzione di una vicenda che mette insieme sarcasticamente tutti gli stereotipi sugli afroamericani. La critica è entusiasta: c'è chi ha definito *Lo Schiavista* un «capolavoro della satira degno di Swift». «Sono complimenti che riempiono di gioia» racconta Beatty, dal suo appartamento dell'East Village di New York, «anche se i miei reali riferimenti sono più moderni: leggo e amo Joseph Heller e Kurt Vonnegut».

**Però lei è restio a definire il libro come satira.**

«Non mi piacciono i marchi e le sigle, sono sempre un limite. E soffro la pressione di chi vorrebbe da me sem-

pre qualcosa che susciti il sorriso. Credo che alcune parti siano divertenti, altre invece hanno un intento differente. Aggiungo che ho paura di chi si nasconde sempre dietro l'ironia: è un modo per illudersi di risolvere il problema senza affrontarlo».

**E allora il suo che tipo di libro è?**

«Mi limito a dire questo: mi auguro che sia un libro che rimanga e che continui parlare alla gente».

**Tra gli argomenti seri della storia c'è la violenza della polizia: non è uno dei casi in cui l'uso dell'ironia può indebolire la tragicità del problema?**

«No, affatto: sono tanti gli artisti che prima di me hanno parlato in modi simili di drammi terribili. Io credo che la differenza la facciano la necessità e la sincerità. E, soprattutto, quello che rimane nel profondo, e va ben oltre la risata».

**Da dove nasce l'idea originaria?**

«Ci pensavo da anni, avevo in mente un'idea molto generale di cosa significhi essere nero nell'America di oggi. Un giorno alcuni amici accademici mi hanno raccontato che si parla apertamente del ritorno della segregazione anche in ambienti colti: non volevo credere alle mie orecchie. Mi

hanno spiegato che chi diffonde queste idee abominevoli si giustifica dicendo che ciò favorirebbe la razza nera dopo il fallimento dell'integrazione».

**Crede nell'ispirazione?**

«Sì, ma credo nella stessa misura nel lavoro duro e costante. Quella che definiamo ispirazione deve rimanere nel profondo: poi deve cominciare l'impegno».

**Crede che uno scrittore bianco potrebbe raccontare il mondo dei neri con la sua stessa autenticità?**

«Sinceramente non mi pongo il problema: l'autenticità è una percezione soggettiva, quindi impossibile da definire».

**Nel libro si parte dal fatto che un'intera cittadina viene cancellata dalla mappa geografica: perché?**

«L'America ha molte aree non definite, e che come tali possono essere rese invisibili. Los Angeles è un luogo strano, ibrido e sconfinato, di cui nessuno vuole assumere la paternità. Ma l'idea di una città cancellata nasce altrove: mi hanno sempre turbato i luoghi che possono essere spazzati via per un incidente nucleare. È l'idea di scomparire, così estranea a quello che dovrebbe essere il mondo civile contemporaneo».

**Nel romanzo compare anche un terremoto...**

«Chi abita in California vive sempre con questa minaccia e questa paura. Ma restando nell'ambito di un linguaggio "sismico" penso che si dovrebbe istituire la scala Richter per i gradi di razzismo: una costante tragica dell'umanità dalla quale non è esente quasi nessuno».

**Lei ha dichiarato di aver scritto il romanzo perché aveva bisogno di soldi.**

«Sono questioni che sentivo nel profondo, ed ero anche senza una lira: all'inizio è andata proprio così, poi ho vinto una borsa di studio».

**Cosa ha imparato da Heller e Vonnegut?**

«Heller è per me una specie di padre spirituale, in grado di vedere cose che non ti accorgi di stare vedendo. Vonnegut è un grande umanista, e spero di avere imparato da lui l'afflato nei confronti di ogni persona. Così come l'eclittismo nei gusti: tra i miei libri preferiti ci sono *Il diario di Anna Frank* e *Maus* di Art Spiegelman».

**Ma lei riesce a provare empatia per il suo protagonista?**

«Mi auguro solo che la reazione del lettore non sia di solo odio o di solo disprezzo».

**Per otto anni gli Stati Uniti hanno avuto un presidente di colore: la questione razziale è diventata meno esplosiva?**

«Da un lato ha scatenato anche molta rabbia: gli esseri umani non cambiano, e molte cose sono destinate a rimanere le stesse. Forse vedremo qualche effetto positivo tra una ventina d'anni. Penso a un bambino che è cresciuto con un presidente nero: io non ho vissuto questa realtà».

**Hillary Clinton, Donald Trump: con l'uno o con l'altro alla Casa Bianca, cambierà la condizione dei neri?**

«Ovvio che ci saranno grandi differenze, ma nella sostanza la maggioranza dei neri rimarrà povera e l'America continuerà a essere violenta. Dentro e fuori».



**IL LIBRO**  
Lo schiavista di Paul Beatty (Fazi, traduzione di Silvia Castoldi pagg. 369 euro 18,50)  
Nella foto in basso, lo scrittore

